

Ricorrenze Il 18 maggio di dieci anni fa la scomparsa di una delle figure più rappresentative e poliedriche del dopoguerra

Il poeta che sognava la danza

Sanguineti elaborò con la parola una scrittura musicale, in nome di un'antica passione

di **Paolo Di Stefano**

Il critico Fausto Curi racconta che nell'estate del 1966, durante una pausa del quarto convegno del Gruppo 63, un drappello di critici e scrittori si spostò su una spiaggia di Porto Venere per fare un bagno. Quando videro avvicinarsi, uno accanto all'altro, Edoardo Sanguineti ed Enrico Filippini, magrissimi e coperti da minuscoli slip, rimasero esterrefatti: per quella magrezza che Curi definisce talmente incredibile e agghiacciante da farli sembrare due prigionieri appena usciti da Auschwitz. L'aneddoto è raccontato in un recente libro che raccoglie gli atti di un convegno dedicato a Filippini a 30 anni dalla morte (a cura di Massimo Danzi, **Mimesis** editore). In effetti la stupefazione di fronte a quei due protagonisti della neoavanguardia stava anche nella loro secchezza beckettiana. Non risulta che Sanguineti abbia mai scritto con entusiasmo su Beckett ma se qualcosa li accomunava, oltre ai fisici lievemente scheletrici, era l'interesse per la danza. Anzi, Sanguineti riteneva che la musica fosse la sua vera vocazione e pensò pure da ragazzo di poter diventare un ballerino. Il suo sogno, confessato nel Questionario di Proust, era avere l'agilità del danzatore.

Venuta meno la danza per presunte ragioni di salute, rimase in lui l'idea di elaborare con la parola l'equivalente di una scrittura musicale, il che lo avrebbe poi portato a stringere rapporti sempre più frequenti con musicisti come Luciano Berio, essendo coetaneo della Scuola di Darmstadt, rappresentata oltre che dallo stesso Berio e da Maderna, da Stockhausen e Boulez. In effetti, la poesia di Sanguineti è il risultato anche della sua particolare vocazione musicale e della passione artistica: raccontò a Fabio Gambaro che commentando le prime poesie, pubblicate su rivista, fece riferimento all'astrattismo e alla dodecafonìa e accompagnò i testi con immagini di

Klee e di Kandinskij (ma avrebbero potuto essere quelle di Pollock). Il lettore era gentilmente invitato a non cercare né una melodia né un significato nelle poesie. Del resto, diceva: «Ogni comunicazione umana anche non verbale ha sempre un contenuto ideologico: non c'è che politica a questo mondo, nel senso complesso della parola». Che lo voglia o no, secondo Sanguineti ogni scrittore è militante, a maggior ragione quando le sue parole sfidano il linguaggio comune fino a privarlo di senso: rimase fedele all'idea che bisognava cominciare dal linguaggio a distruggere il capitalismo che domina il mondo senza più essere in grado di reggerlo e governarlo (come disse in un'intervista del 2003). Il suo radicalismo lo portò a sposare per sempre l'avanguardia come tensione anarchica, «rivolta contro lo stato presente della cultura, della società, della storia».

Per chi non sa nulla della poetica di Sanguineti né di quella dei cosiddetti «Novissimi» e del Gruppo 63, potrebbe essere utile almeno questo incipit lunghissimo: «in te dormiva come un fibroma asciutto, come una magra tenia, un sogno». Era il verso con cui si apriva una famosa poesia dedicata al figlio Federico, nato nel 1955 (e oggi illustre filologo dantista), e rivolto alla moglie Luciana incinta (è lei il tu a cui il poeta si rivolge). L'imperativo era quello di raggelare la materia e di tenere lontano dalla poesia ogni sentimentalismo patetico: il feto, «in quel tuo sacco di membrane opache», è definito con un lessico tecnico-scientifico tendente alla patologia. Naturalmente chi l'ha conosciuto sa bene che il Sanguineti uomo era tutt'altro che algido e se qualcuno, ingenuamente, avesse la tentazione di confondere la crudezza del poeta con il suo temperamento umano, legga la lettera del 23 dicembre in cui comunica al suo adorato maestro Giuseppe Ungaretti «una cosa che mi ha reso, come Lei può immaginare, quasi delirante: il 19 ho avuto un figlio, e maschio; si chiamerà Federico». Aggiungendo: «Non Le parlo

delle molte, delle troppe emozioni (ho assistito con tanta angoscia e tanta gioia al parto di mia moglie)».

In quel 1955, il venticinquenne Edoardo scriveva da Torino, dove la famiglia si era spostata nel '33, dove aveva studiato con Giovanni Getto e dove 4 anni prima aveva cominciato a scrivere i versi di *Laborintus* (prima raccolta poetica che sarebbe uscita nel '56 grazie a Luciano Anceschi). A Torino città aperta del dopoguerra frequentava, più che i letterati, gli ambienti musicali e artistici, che propiziarono il suo precoce incontro con Enrico Baj, oltre che la conoscenza delle nuove correnti europee. Fatto sta che a 10 anni dalla sua morte, l'esperienza di Sanguineti appare come un *unicum* impressionante e quasi mostruoso: teorico della neoavanguardia, studioso di Dante e Boccaccio, e gran lettore di Pascoli, Gozzano, Lucini, critico militante per quotidiani e periodici, inventore e direttore di riviste, storico della letteratura e antologista, librettista, scrittore di teatro (la sua riduzione dell'*Orlando furioso* fu messa in scena da Luca Ronconi), imitatore (di Petronio nel *Il giuoco del Satyricon*), traduttore (da Euripide, da Seneca, da Joyce...), fautore dell'identità (dialettica) tra ideologia e linguaggio come chiave di ogni orizzonte culturale (dunque depurata dalla «passione» che ci metteva Pasolini, suo obiettivo polemico). Ovviamente poeta e narratore. Ovviamente politico (deputato per il Pci dal 1979 al 1983).

C'è tutto Sanguineti nella risposta ad Andrea Zanzotto, che parlò del suo poema *Laborintus* come «sincera trascrizione di un esaurimento nervoso». Per la verità, fu l'obiezione, si tratta piuttosto di «un oggettivo "esaurimento" storico». Era il tentativo di superare il ritorno all'ordine (politico e culturale) imposto dal fascismo: «Il ritorno al disordine — scrisse — è la via maestra del ritorno al tragico». In effetti c'è del tragico nell'immagine di quei due amici scheletrici e beckettiani che camminavano sulla spiaggia di Porto Venere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le opere

● Edoardo Sanguineti (Savona, 9 dicembre 1930 – Genova, 18 maggio 2010), è stato poeta, narratore, autore teatrale, critico letterario, perno del Gruppo 63 e deputato del Partito comunista

● Nel 1951 inizia a scrivere *Laborintus*: una nuova edizione, a cura di Erminio Risso, è in uscita Manni. Tra le altre raccolte: *Wirrwar* (1972) e *Stracciafoglio* (1980). Nel 1961 conosce il compositore Luciano Berio, con cui scrive l'«anti-opera» *Passaggio*. Nello stesso anno partecipa all'antologia *Novissimi*. Nel 1963 debutta nella narrativa con il romanzo *Capriccio italiano*

● L'Università di Genova, la Fondazione Palazzo Ducale e il Teatro nazionale di Genova lo ricordano con la rassegna in streaming «Edoardo Sanguineti 2010-2020». Fino al 10 giugno letture recital e testimonianze, curate da artisti e amici

● I 25 mila

volumi lasciati dal poeta sono in via di sistemazione nella Biblioteca Universitaria di Genova, mentre è attivo un Centro Studi Sanguineti nelle Università di Torino, Salerno e Genova, le sedi della sua lunga carriera di insegnante

Le lettere inedite di Ungaretti

«Carissimo, lavori Il suo avvenire è sicuro»

di Giuseppe Ungaretti

Carissimo,
mille e mille rallegramenti a Lei e alla Sposa per il Bambino, e auguri d'ogni bene. Non ho veduto la rivista francese dove si tratta di Fulgenzio, né l'altra italiana, dove si recensisce le letture dell'Inferno raccolte da Getto.

Buon anno, e ancora mille auguri di bene.

Il Suo aff.mo
Ungaretti

[29 dicembre 1955]

Caro Sanguineti,
mi perdoni, non Le ho più scritto perché divento matto tra mille cose che aspettano da secoli d'essere fatte. Senza contare quelle che arrivano ogni giorno.

Il Suo saggio dantesco, ottimo, per l'erudizione, e anche per l'acume. Lavori, il Suo avvenire è sicuro.

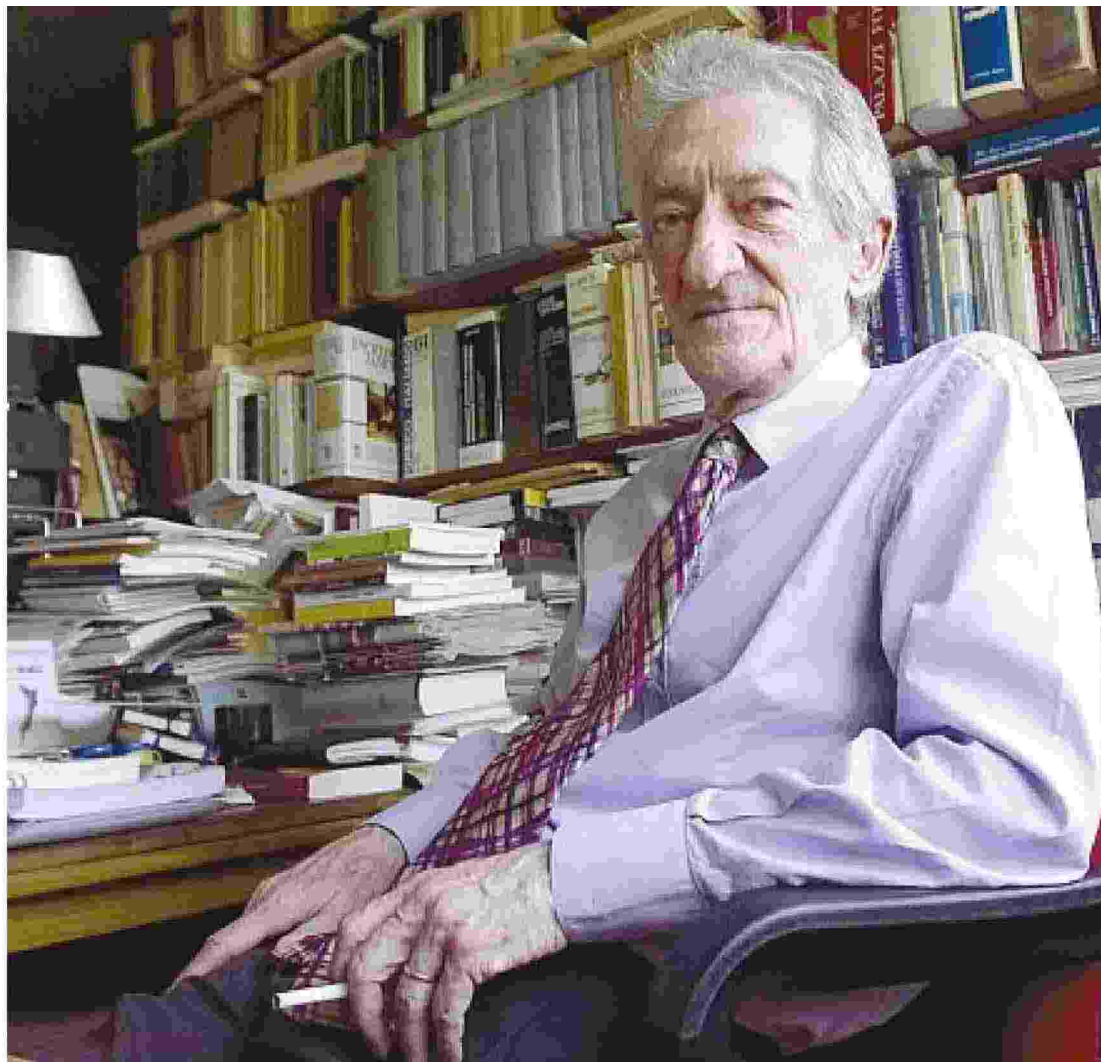


L'abbraccia il
Suo
Ungaretti

Roma,
il 13/3/1967

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sposò per sempre l'**avanguardia** ma fu anche dantista e studioso di Gozzano, librettista e traduttore, parlamentare comunista e inventore di riviste



A fianco: Edoardo Sanguineti nella casa di Genova (scatto di Luca Zennaro/ Ansa). Qui sopra: due biglietti di Giuseppe Ungaretti (1880-1970): sotto) in risposta a lettere di Sanguineti, delle quali pubblichiamo i testi

